

AMNESTY INTERNATIONAL PUBLIC STATEMENT

21 marzo 2022 EUR 33/5285/2022

UN ESEMPIO DA MANUALE DI TUTTO QUELLO CHE NON VA NELLE POLITICHE MIGRATORIE DELLE ISTITUZIONI E DEGLI STATI MEMBRI DELL'UE NEL MEDITERRANEO CENTRALE

Questo contributo di Nils Muižnieks, Direttore dell'Ufficio regionale di Amnesty International, è stato pubblicato per la prima volta nella brochure della Commissione per la libertà dei tre della El Hiblu, nell'occasione del terzo anniversario del loro arresto.¹

I ricercatori di Amnesty International hanno incontrato Amara e Kader per la prima volta a settembre 2019, mentre erano trattenuti nel centro di detenzione minorile di Imtaħleb, a Malta. Abbiamo raggiunto alcuni mesi dopo Abdalla, il quale, essendo all'epoca diciannovenne, era detenuto in un differente penitenziario. Tre adolescenti, a migliaia di miglia da casa, che faticavano a comprendere la difficile situazione in cui si trovavano e che facevano ancora i conti con traumi che molti di noi non affrontano neppure in tutta una vita: le privazioni e la violenza della Libia, dopo un estenuante attraversamento del deserto; un terrificante viaggio in mare a bordo di un sovraffollato, fatiscente gommone che aveva cominciato subito a sgonfiarsi; lo shock di scoprire che dopo essere sopravvissuti a un naufragio stavano per essere riportati illegalmente in Libia, lo stesso luogo da dove per partire avevano rischiato la vita; e una volta arrivati finalmente a Malta, un arresto seguito da mesi di detenzione, trascorsi tra l'altro in un penitenziario per adulti.

Amnesty International documenta da oltre un decennio le gravi violazioni dei diritti umani e gli abusi contro rifugiati e migranti in Libia e lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Sulla base della nostra ricerca, possiamo affermare che il caso di Abdalla, Amara e Kader è un concentrato di tutto quello che non va nelle politiche migratorie degli stati membri e delle istituzioni dell'Ue nel Mediterraneo centrale e in Libia. Ma facciamo un passo indietro rispetto alla loro storia per collocarla in un contesto che ci farà capire come perseguire questi tre giovani in un'aula di tribunale non potrebbe in alcun modo chiamarsi giustizia.

La cronica mancanza di canali sicuri e legali per giungere in Europa per le persone che fuggono da violenza, persecuzione e povertà estrema, che gli stati membri e le istituzioni dell'Ue non hanno mai voluto affrontare, significa che da anni centinaia di migliaia di persone come Abdalla, Amara e Kader non hanno altra scelta che raggiungere la Libia, noto snodo del traffico di esseri umani, per imbarcarsi nella rischiosa traversata via mare verso l'Europa. Il bilancio di morti in mare è stato talmente alto negli anni da rendere il Mar Mediterraneo centrale la rotta più pericolosa del mondo. Secondo i dati raccolti, nel 2021 sono morte o scomparse in mare lungo questa rotta 1.553 persone.

In Libia, i rifugiati e migranti che erano entrati nel paese o per trovare lavoro o per tentare il viaggio verso l'Europa, sono intrappolati in un ciclo di gravi violazioni e abusi dei diritti umani, come detenzione arbitraria per periodi prolungati e altre forme di privazione illegale della libertà, tortura e altri maltrattamenti, uccisioni illegali, stupri e altre violenze sessuali, lavoro forzato e sfruttamento per mano di attori statali e non statali, in un clima di pressoché totale impunità. Violazioni ed abusi di cui esiste un'ampia documentazione, anche da parte degli organismi delle Nazioni Unite.

I rischi per i rifugiati e migranti in Libia sono tali che, come è stato anche confermato da organizzazioni internazionali e da diverse corti di giustizia (tra cui la Corte europea dei diritti umani nel caso Hirsi Jamaa e altri c. Italia, e la Corte di Cassazione italiana nella sua recente sentenza emessa a dicembre 2021 nel caso Vos Thalassa), la Libia non può essere considerata un "luogo sicuro" dove i rifugiati e migranti soccorsi in mare possono essere sbarcati, secondo gli obblighi sanciti dalle leggi del mare. Un "luogo sicuro" deve essere un luogo in cui le persone siano trattate umanamente e sia offerta loro una concreta possibilità di chiedere asilo. Più ampiamente, l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ribadisce che nessuno, in nessuna circostanza, dovrebbe essere riportato con la forza in Libia e che riconsegnare persone alla Libia costituisce una violazione del principio di non-refoulement (in base al quale nessuno, in nessuna circostanza

¹ Per maggiori informazioni sulle preoccupazioni di Amnesty International in merito al caso dei tre della El Hiblu, alle violazioni dei diritti di rifugiati e migranti da parte di Malta, e alla situazione dei rifugiati e dei migranti in Libia, si veda: *Malta: The El Hiblu 3 case – Update. The Long Wait for Justice*, March 26, 2021 Index Number: EUR 33/3884/2021, <https://www.amnesty.org/en/documents/eur33/3884/2021/en/>; *Malta: Waves of impunity. Malta's human rights violations and Europe's responsibilities in the central Mediterranean*, September 7, 2020, Index Number: EUR 33/2967/2020, <https://www.amnesty.org/en/documents/eur33/2967/2020/en/>; *Libya: 'No one will look for you': Forcibly returned from sea to abusive detention in Libya*, July 15, 2021 Index Number: MDE 19/4439/2021, <https://www.amnesty.org/en/documents/mde19/4439/2021/en/>

può essere respinto verso un luogo dove la sua incolumità sarebbe a rischio). Questa raccomandazione dell'Unhcr era in vigore anche quando Abdalla, Amara e Kader erano lì nel 2019. Benché pienamente consapevoli della sofferenza patita da rifugiati e migranti in Libia, dal 2016 le istituzioni e gli stati membri dell'Ue hanno vergognosamente privilegiato la riduzione del numero di persone che cercano di raggiungere l'Europa a scapito della protezione dei loro diritti umani.

Per raggiungere tale obiettivo, hanno in larga parte ritirato le loro unità navali dal Mediterraneo centrale per evitare un coinvolgimento diretto nelle operazioni di soccorso che li avrebbero obbligati a sbarcare le persone in un luogo sicuro, generalmente in Europa. Hanno ostacolato e criminalizzato le attività di soccorso delle organizzazioni non governative, eliminando così non solo risorse vitali per salvare vite umane ma anche testimoni diretti del perdurante fallimento degli stati nel soccorrere e proteggere le persone nel Mediterraneo centrale. Ritardando la tempestiva offerta di un porto sicuro per lo sbarco delle persone soccorse in mare e annunciando di voler continuare a perseguire le loro politiche dei “porti chiusi” per arginare l’immigrazione, hanno scoraggiato le navi mercantili dall’adempiere al loro dovere di salvare vite in mare. Di fatto, hanno sostanzialmente incoraggiato, sostenuto materialmente e assistito le autorità libiche nell’intercettare le persone in mare e nel riportarle in Libia, in un chiaro tentativo di aggirare il divieto di riconsegnare persone alla Libia.

Oltre a fornire motovedette d'altura e formazione agli equipaggi, un ruolo centrale di questa strategia è stata la dichiarazione di una zona di ricerca e soccorso (Search and Rescue – SAR) libica nel Mediterraneo centrale, fatta dalla Libia a dicembre 2017, con il sostegno dell'Italia e dell'Ue, e riconosciuta dall'Organizzazione marittima internazionale a giugno 2018. L'istituzione di una zona SAR libica ha in pratica significato che gli stati membri dell'Ue potevano delegare alle autorità libiche la responsabilità di coordinare le operazioni di soccorso all'interno dell'area in cui avviene la maggior parte dei naufragi, in quanto l'Ue e altre autorità marittime, quando ricevono la notifica di un'imbarcazione in difficoltà, possono ora trasferire alla Libia la responsabilità di coordinare i soccorsi. Questo fatto è d'importanza cruciale, perché il paese che coordina l'operazione di salvataggio è anche responsabile di dare istruzioni alla nave di soccorso su dove sbarcare le persone recuperate, il che generalmente corrisponde all'ordine di farle sbarcare sul suo territorio (a meno che un altro stato non offra spontaneamente l'utilizzo di uno dei suoi porti, il che non succede mai). Ciò pone i comandanti di navi private in una situazione paradossale, perché è loro vietato sbarcare le persone in Libia, ma ciò nondimeno lo devono fare in base alle istruzioni che ricevono dalle autorità libiche, in alcuni casi ritrasmesse anche dalle autorità europee.

Il gommone sgonfio su cui Abdalla, Amara e Kader stavano rischiando la loro vita assieme a un centinaio di altri il 26 marzo 2019 è stato soccorso dalla El Hiblu 1 nella zona SAR libica di recente creazione, in base a istruzioni ritrasmesse da un aereo dell'operazione congiunta europea EunavforMed Sophia su indicazione delle autorità libiche, che non erano in grado di coordinare il soccorso direttamente. Quella sera, dopo il salvataggio, mentre le persone a bordo cominciavano ad addormentarsi sul ponte della nave, il velivolo dell'EunavforMed Sophia ha trasmesso ancora una volta istruzioni alla El Hiblu 1 su indicazione della guardia costiera libica. Le istruzioni erano di fare rotta verso Tripoli.

Amnesty International ritiene che il ruolo svolto dalle autorità europee, comprese quelle che operano nell'ambito dell'EunavforMed Sophia, nel trasmettere istruzioni ai comandanti delle navi di sbarcare in Libia le persone soccorse, e la sempre più ampia assistenza offerta alla Libia dagli stati membri dell'Ue avente come obiettivo il contenimento di rifugiati e migranti in Libia, nonostante le dilaganti violazioni dei diritti umani nel paese, potrebbero implicare una responsabilità di diritto internazionale in quanto di fatto assistono la Libia nel compiere violazioni dei diritti umani.

Nell'aula di giustizia in cui si esamina il caso di Abdalla, Amara e Kader c'è un elefante che si finge di non vedere: se non si fossero opposti ai tentativi della El Hiblu 1 di riportarli a Tripoli, essi e oltre un centinaio di altri sopravvissuti agli orrori della Libia e a un naufragio, sarebbero stati vittime di un respingimento illegale. Le politiche europee che puntano a esternalizzare alla Libia le attività di controllo delle frontiere e al contenimento di rifugiati e migranti in Libia hanno contribuito in maniera diretta a quanto accaduto a bordo della El Hiblu 1. I rifugiati e migranti a bordo della El Hiblu 1 non avevano altra scelta per evitare di essere riconsegnati illegalmente a una situazione di detenzione arbitraria, tortura e sfruttamento in Libia. Se non avessero protestato, sarebbero stati tra le migliaia di persone che continuano a essere sbarcate illegalmente in Libia, il cui numero ha raggiunto nel 2021 la cifra record di 32.425.

La recente giurisprudenza in un caso molto simile è motivo di speranza. Lo scorso dicembre, la Corte di Cassazione italiana ha annullato la condanna in appello di due uomini africani, che avevano protestato contro il tentativo da parte dell'equipaggio della Vos Thalassa, il mercantile che li aveva soccorsi, di riconsegnarli a situazioni di abuso in Libia. La Corte ha stabilito che il loro comportamento era giustificato dalla necessità di proteggere sé stessi e le altre 65 persone soccorse.

Ecco perché chiediamo al procuratore generale di Malta di archiviare il procedimento a carico dei 3 della El Hiblu. Nessuno dovrebbe rischiare di passare la vita in carcere per avere cercato di impedire di essere riconsegnato alle torture e alle sofferenze della Libia. Ecco perché protestiamo in segno di solidarietà con loro. Nel 2020, il nostro movimento mondiale ha inserito il caso di Abdalla, Amara e Kader nella campagna di Amnesty International “Write for Rights”, per

dimostrare loro il nostro sostegno attraverso migliaia di lettere inviate personalmente dai nostri soci e attivisti di tutto il mondo e un appello online in cui si chiede l'archiviazione delle accuse formulate a loro carico, e che ha raccolto l'adesione di 270.000 persone. Continueremo a stare al loro fianco, e siamo felici di unirici alle forze della Commissione per la libertà dei tre della El Hible a fianco di altri che sanno riconoscere un'ingiustizia quando ne vedono una.